

Genova ammalata e il suo vescovo

di GIANNI BAGET BOZZO

GENOVA è oggi una città emblematica del «mal d'Italia»: vi è in ciò uno specifico genovese?

Genova è una città in cui l'investimento pubblico, ampio e rilevante, proporzionalmente maggiore rispetto alla popolazione di quello avvenuto in altre parti d'Italia, ha determinato un'ampia quantità di potere affidata all'esercizio discrezionale delle forze politiche. E ciò paradossalmente ha condotto alla fine della politica delle forze politiche e non solo di esse. Viene da domandare se esistono ancora veramente i partiti nella società genovese o se in realtà il potere è fuggito via da ogni forma di controllo pubblico e sociale, frazionando nelle strutture silenziose degli accordi tra gruppi, tutti curiosi solo del loro particolare, nessuno dell'insieme.

Genova è una città senza potere e ripiena di poteri. Sulla parte più demunita del suo popolo scende da tempo una emarginazione costante che, accanto alle solide ricchezze antiche e nuove costituisce l'arcipelago delle nuove povertà. Tornata città di poveri e di ricchi conviventi senza confronto come altre volte nella sua storia, Genova prova ora i limiti del suo rifiuto del pubblico e del suo geloso centellimento del privato nella sua perdita di esistenza collettiva. La città esiste, il suo spirito è intatto ma come paralizzato. Ciascuno sa di poter contare solo su se stesso, di dover gestire la sua buona sorte o incassare la fortuna avversa.

Scende su Genova il senso che il rifiuto della responsabilità verso la città, divenuta modello di vita sociale, conduce alla decadenza, alla restrizione, alla lotta sotto il segno della sconfitta. Le sorti di Genova si decidono a Roma e la città lo sa bene, essa che ha eletto come suoi parlamentari nel non genovese, come De Mita o Intini, essa che sa insomma di non avere più un volto politico e di pesare ormai con le dimensioni del suo corpo e della sua storia, non con la qualità delle sue iniziative e delle sue strategie.

Ma se la città si degrada, i poteri sono lì. Essi ucrinano l'entità della crisi della città? Mediatori tra Roma e Genova, essi avranno sempre la ricchezza della mediazione? Genova, città dei poteri occulti. Non è un caso che la Liguria sia stato il campo in cui la P2 ha mietuto successi diffusi e vistosi. Ma la P2 è solo un lato del problema. E' significativo che qui chiesa e massoneria si siano trovate facilmente d'accordo nel risolvere con i fatti i loro antichi conflitti di principio. Va forse ricercata nel ruolo che svolge Genova quale chiave di legittimazione di quelli che gli spagnoli chiamano «poderes facticos», poteri reali, la inamovibilità dell'arcivescovo Siri.

FORSE anche per Genova passano quelle strategie occulte che sono scoppiate a Roma e hanno rivelato le connessioni tra la Curia e la Loggia. L'arcivescovo Siri ha una figura romana, quella che potremmo dire la figura dello «scisma interiore» o del lefebrismo dissimulato: il rigetto del Concilio Vaticano II dall'interno della istituzione. Ma basterebbe un innocente giuoco di teologie a determinare la superba eccezione di un Siri inamovibile? O vi è invece dietro questo fatto non la realtà teologica e di immagine del cardinale a Roma, ma quella della connessione dell'arcivescovo quale figura di regola dei «poderes facticos» genovesi? Non si spiega meglio il suo prestigio romano se si parte dalla base della sua potenza genovese? Del resto, non vi è contraddizione tra i due ruoli: il lefebrismo, l'integrità militante, ha sempre disposto di una tale abbondanza di mezzi da rendere pensosi. Non è esso forse uno strumento di pressione delle lobbies e delle logge per bloccare le conseguenze politiche della riforma ecclesiale tentata dal Concilio Vaticano II?

Genova potrebbe essere un laboratorio ipotetico tanto significativo quanto decadente: è in questo momento il suo ruolo economico e immiserita la sua vita sociale. Forse, invece di guardare lontano, si potrebbe veramente scavare vicino. Siri non è un vescovo come gli altri. A Genova non rappresenta il popolo, esprime un potere. L'Iri tratta da decenni con lui in tali termini: da Bonini a Fascetti a Petrilli, a Sette. Chissà se Prodi si è già reso conto dell'agrovigliato nodo di poteri che girano attorno all'Iri, alla Curia, sulla città. Basterebbe che considerasse quante carriere Iri si sono intrecciate all'ombra della Curia genovese, a cominciare da quella del suo ambasciatore a Genova, Alberto Boyer, creatura di Siri.

QUANDO la città giunge veramente a perdere il suo fiato, è giusto che i poteri risultino indenni? La sinistra non ha l'animo del giustiziere. Il Psi ha pagato a caro prezzo la sua inclusione nel sistema dei «poderes facticos». E' stato un filosofo socialista, ben inserito anch'egli nel giro curiale, a presiedere alla degradazione del sistema portuale.

Ma ha la sinistra assunto su di sé veramente l'anima di questo popolo, innanzi al «poderes facticos»? Non partecipa anch'essa felice a quella grande festa della legittimazione dei poteri che sono gli auguri di Natale al cardinaluccio, al legittimatore supremo? Vi è certo un altro popolo, vi è certo anche un'altra chiesa in questa città che non merita di morire e che perciò vivrà. Ma che la perennità di un vescovo incarni l'impunità dei poteri è veramente il segno delle mani dei poteri sulla città. Essa, prima o poi, respingerà questo segno.



L'Arte nel Concordato

di ANTONIO CEDERNA

NELLA revisione del Concordato c'è un punto che contrasta con quello che dovrebbe essere il suo fine, cioè l'adeguamento alla Costituzione: è il modo in cui vengono imposti i rapporti tra Stato e Chiesa per quel che riguarda l'argomento assai delicato della tutela del nostro patrimonio storico-artistico. Dice l'articolo 12 della quinta bozza della revisione (l'ultima che si conosca) che la Santa Sede e lo Stato italiano «si impegnano a collaborare per la tutela del patrimonio storico-artistico avente carattere sacro», e che una «commissione paritetica provvederà a formulare le norme da sottoporre all'approvazione delle due parti». Ha detto Craxi nella sua replica alle Camere che «lo Stato concorderà con le autorità ecclesiastiche le disposizioni di applicazione delle leggi dirette alla salvaguardia, alla valorizzazione e al godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti a istituzioni ed enti ecclesiastici».

Salta subito all'occhio un fatto nuovo e pericoloso (per il quale solo i partiti minori della sinistra, la Sinistra indipendente e «Italia Nostra» hanno mostrato preoccupazione): lo Stato si impegna a «collaborare» ovvero «concordare» con la Chiesa la disciplina dei beni culturali, cioè una materia che era rimasta totalmente estranea al Concordato del '29 (anzi, un tentativo di inserirla nelle trattative venne rifiutato dal regime di allora); si opera insomma un'estensione di competenze alla Santa Sede, mentre lo Stato autolimita le proprie e instaura un regime di tutela mista e paritetica con un'autorità estranea, in patente contrasto con l'articolo 9 della Costituzione che assegna esclusivamente alla Repubblica, con diritto di annoverare tra i principi fondamentali) la tutela del patrimonio storico e artistico della nazione. In più, viene rotta l'unità, la globalità di quel patrimonio, dal momento che i beni da sottoporre a questa nuova tutela promiscua sono quelli aventi «carattere sacro» o «religioso»: espressioni equivocate che da un lato si prestano a comprendere, con le opportune forzature, pressoché l'intero patrimonio storico-artistico, dall'altro incrinano il principio costituzionale dell'eguaglianza delle confessioni religiose, stabilendo uno statuto di privilegio per la Chiesa cattolica.

E' UN PASSO indietro assai grave rispetto al Concordato di cinquantacinque anni fa. Allora, in fatto di beni culturali, alla Chiesa venne riconosciuta «piena proprietà» e «assoluta potestà e giurisdizione sovrana» sulla Città del Vaticano; al di fuori di questa, per altri immobili (dalle basiliche patriarcali al palazzo di Castelgandolfo, eccetera) le venne riconosciuta soltanto la «piena proprietà». Così, mentre nel primo caso il Papa potrebbe a rigore demolire S. Pietro e raschiare la Cappella Sistina, nel secondo è solo libero di dare a quegli immobili «l'assetto che credenza autorizzazioni del potere civile: il quale confida nelle «nobili tradizioni artistiche» della Chiesa. Per tutto il resto, cioè per tutto quanto appartiene agli enti ecclesiastici riconosciuti

(chiese, diocesi, seminari, parrocchie, mense, fondazioni, eccetera), nessuno, fino all'attuale progetto di revisione, ha mai messo seriamente in discussione la sua soggezione alla legge italiana, in particolare a quella per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico» (la n. 1089 del 1939), poi rafforzata dal citato articolo 9 della Costituzione.

In base a questa legge l'intero patrimonio storico-artistico nazionale, qualunque ne sia il proprietario, è sottoposto alla tutela statale: solo per i beni destinati al culto (che è cosa ben diversa dall'ambiguità, onnicomprensiva dizione di beni «aventi carattere sacro» o «interesse religioso») è previsto un accordo con l'autorità ecclesiastica; come appunto è accaduto con la riforma liturgica dopo il Concilio. Con l'attuale revisione invece si tende a dare alla Chiesa un potere normativo parallelo e concorrente con quello dello Stato, fin nella formulazione dei regolamenti applicativi delle leggi statali: estendendo la competenza della Chiesa dai beni di carattere liturgico, rituale o devozionale all'intero patrimonio culturale.

SUI beni d'arte vi può essere un concorso del potere ecclesiastico e di quello statale, dice Piero Bellini, ordinario di storia del diritto canonico all'università di Roma, «perché la Chiesa si occupa del loro valore in rapporto agli interessi della spiritualità: mentre lo Stato deve occuparsi del loro valore artistico, che rientra per sua natura negli interessi profani. Ciò che è inaccettabile nell'attuale progetto di Concordato è il concorso delle due competenze nel medesimo tipo di interessi, cioè l'invasione della Chiesa rispetto al valore artistico che, per la Costituzione, è parte integrante dell'ordine proprio dello Stato». Un'invasione che può aprire la porta a una serie infinita di conflitti e contrasti (e complicare fino alla paralisi l'indispensabile lavoro per l'ammodernamento della legge di tutela del '39), visti anche alcuni precedenti. Come quando negli anni sessanta la Chiesa trasferì illegalmente i musei lateranensi in Vaticano, cioè dal territorio nazionale a un territorio estero.

Né mancano segni premonitori: come la resistenza dei parroci ad ammettere in chiese e sacrestie gli addetti delle soprintendenze incaricati di schedare gli oggetti d'arte, o l'orientamento della conferenza episcopale che riconosce alla Chiesa i diritti (cioè il decidere cosa fare) e allo Stato le responsabilità (cioè in pratica il compito di sostenere i costi della tutela). E non è arbitrario prevedere le pretese degli enti ecclesiastici di alienare gli arredi delle chiese (e nota l'ignoranza di molti parroci), di trasferire opere e smembrare collezioni legate al territorio, di dettare leggi nei criteri del restauro, e via dicendo. Con l'infatuato risultato di turbare l'equilibrio tra amministrazione civile e autorità ecclesiastica: come si leggeva in un appello che un'ottantina di storici, giuristi e storici dell'arte rivolsero a Pertini nel gennaio del 1980, mettendo in evidenza i rischi di un simile cedimento dello Stato alle ingerenze della Chiesa.

lettere

Commercianti alla sbarra

Ho 42 anni, nell'82 ho lavorato in un bar del centro (il «Cristallo») e ero pagato a percentuale. Ebbene, ho calcolato con il massimo scrupolo (mi segnavo gli importi quotidiani su un'agenda) l'incasso dell'esercizio: 310 milioni.

Poiché è in corso una vertenza con il mio ex datore di lavoro, ho saputo che egli ha denunciato non 310 milioni, ma addirittura 60! Se non è evasione questa!

Avevo anche pensato di inoltrare denuncia di questo fatto alla magistratura, e a tale proposito scrissi al dirigente la Pretura di Firenze. Non ho mai ricevuto risposta. Ma non esiste, dunque, uno strumento legale per fermare la corsa di questi evasori?

A. Zanetti
Firenze

Ho letto con molto interesse ciò che è stato scritto da Franco Recanatani sulla posizione infelice del consumatore italiano. La gente, come dice giustamente, è stanca di stare sempre dalla parte di chi paga senza avere nessuna possibilità di difendersi. Andrebbero sostenute le varie associazioni che tutelano l'acquirente senza in alcun modo danneggiare il commerciante onesto.

Mari- Alberto Scuderi
Milano

Complimenti per l'efficacia dei servizi sul commercio al dettaglio, un settore che costituisce una pesantissima palla al piede dell'economia italiana, soprattutto della produzione. Molto efficace la tabella comparativa degli orari di servizio in alcuni paesi europei. A mio parere, però, il problema degli orari non riguarda solo l'arco di apertura, ma anche quello della fascia oraria in cui esso si colloca. Sarebbe bene, per comodità del consumatore, lasciare ad ogni negozio la libertà di scegliere il proprio orario. Un altro punto da risolvere è quello del numero troppo basso di esercizi self-service e dei grandi magazzini.

Adriano Pennacile
Torino

Ho 28 anni e sono un assiduo lettore di *Repubblica*. Essendo un operatore del settore commerciale, e specificamente di quello alimentare, vorrei aggiungere qualche considerazione personale all'inchiesta di Recanatani.

Gli errori commessi dalle pubbliche amministrazioni in materia di leggi e regolamenti hanno di fatto falsato la realtà commerciale, poiché non si è tenuto in alcun conto quanto previsto a livello di programmazione. Per esempio, è stato consentito l'ingresso nel settore (specie quello alimentare) di un cospicuo numero di operatori con scarsa professionalità. L'opinione pubblica ha tratto quindi spunto per sviluppare reati, a volte distorti, della realtà in cui operano gran parte dei commercianti.

Per quanto attiene ai redditi conseguiti, si tenga presente che alle 4 ore di apertura settimanale vanno aggiunte quelle necessarie per il corretto adempimento delle disposizioni fiscali e amministrative. Vogliamo tener conto che il commerciante, oltre a remunerare il capitale impiegato, deve anche avere un giusto compenso per il suo lavoro?

Franco Di Perna
Treviso

Ricordo al signor Recanatani che la sua analisi del settore cui appartengo, anche se abbastanza documentata e veritiera, non può che causare un inasprimento del già difficile rapporto fra noi commercianti e il pubblico. Invece di gettarci la croce addosso, pensiamo a migliorarlo il nostro «status» che è ben peggiore di come è stato dipinto.

Carmine Di Leo
Napoli

Mi riferisco all'articolo comparso il 17 gennaio a firma di Franco Recanatani per manifestargli alcune perplessità circa il contenuto dello stesso.

L'articolista afferma che il volume d'affari del commercio in Italia deve valutarsi in 215.000 miliardi, a cui corrisponderebbe un reddito di 69.000 miliardi pari al 32,1 per cento del totale. Il ministro Visentini afferma che il commercio evade per 15.000 miliardi circa, per cui se sottraiamo il «mal tolto» dal reddito complessivo ipotizzato, resta sempre la rispettabile cifra di 54.000 miliardi che riferita al totale equivale ad un 25,1 per cento di reddito.

Nello stesso numero di *Repubblica* a pagina 34, si parla della «Rinascita», società quotata in borsa, con bilanci certificati e pertanto non impugnabili, affermando che essa chiuderà il bilancio con 1814 miliardi di fatturato e 40 miliardi di utile, pari al 2,2 per cento.

Il complesso delle cose fin qui rievocate mi è poco chiaro. Misteri delle statistiche o effetti perversi delle medie? Certo che se il quadro dovesse rivelarsi veritiero, la prima cosa da fare sarebbe quella di affidare la gestione della «Rinascita» a quei commercianti che mediamente riescono a guadagnare il 25,1 per cento del fatturato.

Sergio Fabbri
Trieste

Sono un commerciante, vostro lettore da tempo. Vorrei soffermarmi su alcuni punti dell'inchiesta di Recanatani.

1) Le percentuali riportate per quel che riguarda il settore tessile abbigliamento, settore al quale appartengo, sono assolutamente false, almeno per quello che riguarda la stragrande maggioranza dei negozi italiani. Salvo alcuni casi particolari che riguardano boutique di lusso, negozi che commercializzano prodotti «firmati» e di alta moda.

2) Doppio ricarico uguale a doppio guadagno è un altro errore, in quanto il ricarico non può essere considerato un guadagno ma semplicemente un ricavo a cui vanno tolte le spese di gestione, le tasse, le perdite di magazzino ecc.

Carlo Venu
Nervia

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CAVAZZA, SERGIO POLILLO; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBI, LUIGI RUBINI
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale «la Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Porcella, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico de' Pordenone, 50
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Salvo D'Acquisto, 1
Stampa in facsimile: Te.G.M. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAMIN (PD), via Andora, 17

La tiratura di sabato 11 febbraio è stata di 471.013 copie



Certificato n. 651
del 20-12-1983